Z.
le III
A

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA
A
19
NAPOLI

Digitized by Google

II suppl. Palat.
A 19

Digitized by Google

du Jouvel —
Sportmotiven
Malling

Digitized by Google

TASSO

—

LA GERUSALEMME LIBERATA

I.

Digitized by Google

316

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

Digitized by Google

626985

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

BIBLIOTECA NAZ. DI NAPOLI

VOL. I.

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI EDITORE
Trinità Maggiore 6

1852

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE STORICHE

SOPRA

TORQUATO TASSO

Torquato Tasso fu Sorrentino di nascita, e Bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544, ed ebbe per padre Bernardo Tasso, gentiluomo, al suo tempo, di affari e di lettere.

Si sono raccontate maraviglie della infanzia di Torquato. Si è detto che di sei mesi parlava il latino. Queste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri uomini.

Certo è che di buon'ora si applicò agli studi, primieramente in Roma sotto la direzione di Maurizio Cataneo a cui fu di otto anni affidato; poi in Padova dove egli giovinetto accompagnò Scipione Gonzaga. A diciassette anni il Tasso sostenne con applau-

so tesi di filosofia, di teologia, e di dritto civile e canonico; siccome portava l' uso de' tempi.

Piucchè gli studi severi, amava egli la poesia. Ne fa prova il suo Rinaldo, poema ch' egli compose allora, e che dedicò al cardinal d'Este.

Questo poema gli diè nome presso i letterati d'Italia, i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi dei quali egli sarebbe stato capace. Alcuni di essi lo invitarono a Bologna. Però poco si trattenne colà; e ritornò a Podova. Incominciò ivi a gittare le prime fila dell'alto poema che doveva poi renderlo sì celebre. La fama che allora godeva l'Ariosto, fu lo stimolo potente che lo eccitò. Dicesi che affettasse un certo disprezzo per quel poeta sommo, e che dimostrasse molta stima per Camoens. Se ciò fosse vero, due cose farebbe d'uopo inferirne: una è ch' egli giudicasse con severità degli argomenti dell'epica; l'altra, che la rivalità difficilmente ci permette di essere giusti. Ma ciò viene smentito da' buoni critici, che guardavan chiaro e non coll' astio del Salviati.

Il cardinal d'Este lo chiamò a Ferrara. Meraviglioso spettacolo presentava allora quella città, fatta sede di coltissimi prin-

cipi e principesse, e di uomini valentissimi in ogni genere di scienze, di lettere e di arti; ove egli fu trattato con tutti i segni di stima, e con tutte le prove di generosità.

Poco dopo, il cardinal d'Este passò in Francia a trattarvi gli affari di Gregorio XIII. Egli menò seco il Tasso, il quale nei dotti uomini del paese, prevenuti già del merito di lui, trovò il più lusinghevole accoglimento. Lo stesso re Carlo IX lo distinse soprammodo. Imperciocchè essendosi espresso di non volere in conto alcuno ascoltare nè istanze nè suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito, il quale, secondo le leggi, doveva morire condannato già per nefando delitto commesso; pure, a riguardo del Tasso, mutò pensiero. È singolare il mezzo termine che adoperò Torquato per commuovere il re: *Sire*, egli disse, *io vengo a supplicarvi di far morire irremisibilmente un miserabile che colla sua scandalosa caduta ha fatto sì chiaramente vedere che l'umana fragilità si fa giuoco delle lezioni della filosofia.*

Allora la lingua italiana era famigliare alla corte di Francia; e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori. Era stato questo l'effetto del passaggio di due don-

ne Medici nella famiglia reale. Il Tasso lasciò in Parigi un nome, del quale crescerà la fama col crescer de' secoli.

Fu dopo il suo ritorno di Francia, che il Tasso scrisse l'*Aminta;* genere di poesia drammatica, nel quale non ebbe propriamente che il Guarini che gli contendesse la palma, nella forma, ma non già nel concetto. E tanto fu l'entusiasmo che quella pastorale suscitò, che la duchessa di Urbino pregò Alfonso II a mandarlene copia, che il poeta in persona portò a Pesaro. Ma le delizie di quella corte non impedirono al Tasso di continuare il suo poema; e ne lesse vari canti alla duchessa, donna capace di giudicarne.

Torquato finì l'opera nel 1575, e la dedicò ad Alfonso, come a colui ch' era ad un tempo il suo protettor principale, e l' eccitatore del lavoro, ed in alcun modo ancora il suo consigliere. Imperciocchè nel parlare delle cose militari, non essendo stato il Tasso uomo d'armi, aveva dato a lui tutti i lumi necessari il duca, il quale con non mediocre fama militato avea in Francia al tempo di Enrico II, contro Carlo V.

Il nostro autore prima di pubblicare il suo poema, volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo. Egli ne mandò copia a Scipione Gonzaga, principe che

conservato aveva pel Tasso l'antica amicizia, e che teneva allora in Roma un posto distinto. Scipione Gonzaga, chiamati a sè quanti uomini di lettere godevano celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò il poema; e furono poste in iscritto le osservazioni che giudicarono giuste ed imparziali. Di alcune di esse il Tasso profittò: altre lasciò cader vane, e non certamente perchè si sdegnasse del libero giudizio; imperciocchè indefessamente cercò nuovi censori per tutta Italia.

Era egli occupato in queste cure, quando il duca lo incaricò di continuare la storia della casa d'Este, incominciata dal Pigna. Fu questo poi il principio del mal umore in cui il Tasso cadde, accresciuto vie più dalle cagioni che siamo per dire.

Imperciocchè non solamente il nuovo impegno in cui entrò, gl'impedì di proseguire la correzione del suo poema; unica cosa che veramente gli stesse a cuore; ma accadde a que' dì che venne fatta una stampa furtiva del poema, sopra copie infedeli; sicchè parve a lui compromessa la propria gloria. In prosieguo perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà; poi la gelosia di mestiere gli si mosse contro e in privato e in pubblico; cosicchè dovet-

te soffrire quanto il dispetto della invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studi, sa che dalla perfezione sola dell'arte debbe trarre la rinomanza alla quale aspira; ed ignora intanto e disprezza il vile intrigo, e l'arrogante ciarlatanismo, refugio miserabile della vana mediocrità.

Tutte le quali cose per sè stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo, il quale per mobile delicatezza di fibbra essendo irrequieto, si lascia dalla propria immaginazione condurre, anzichè condurla egli, presero maggior forza da altri funesti avvenimenti.

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte, giovine caldo, e dagli stessi oggetti dei suoi studi innalzato alle idee grandi di eroi e di gloria; non seppe di buon'ora interdire al suo cuore un affetto che o nascesse grande improvvisamente, o tale divenisse a gradi. Tutto infine lo penetrò e comprese con tanto maggior veemenza, quanto alto e difficile era il soggetto, e quanto lusinghevoli forse furono per lui le apparenze. Innamorò egli dunque, a quel che pare, della sorella del duca; e, ciò che fu peggio, sembra che confidasse l'amor suo, e sì pericoloso oggetto,

ad un amico il quale poscia non conservò il secreto. Di qui nacque rissa tra Torquato e costui; e quindi un duello. E siccome i fratelli dell'indiscreto amico vennero ad assaltare il Tasso contr' ogni principio dell'onore, furono banditi; temendo il duca, che l' animosità e la vendetta della lor famiglia potente nuocessero al Tasso, fece guardar lui, per tenerlo sicuro, assai lungo tempo.

Nè allora forse fu creduto, nè certamente poi può credersi oggi, che la lunga detenzione del Tasso procedesse dal desiderio del duca del preservarlo dai pericoli ai quali era esposto per l' accaduto caso. Imperocchè considerando per una parte le dicerie alle quali quel caso potè facilmente dare occasione in corte; e le laudi somme, che in parecchie poesie aveva egli prodigalizzate ad una Leonora; e i contrassegni di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al Poeta; v'è ragione di pensare che il duca prendesse a pretesto, per far guardare Torquato, l'inimicizia eccitatasi contro lui; ma che veramente il movesse poi una più forte e segreta ragione.

Tutti coloro che delle cose del nostro poeta ànno scritto, mostrano apertamente di aver anche dopo due secoli ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dub-

bio i fatti, e parlandone come si parlerebbe di un secreto di stato. Alcuni di essi suppongono che non si trattasse se nonchè della contessa di Scandiano, e gentildonna che alla corte di Ferrara in quei dì era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per le soavi maniere. Pensano altri, che la Leonora da Tasso amata fosse una damigella della principessa: tanto più che in una canzone manifestamente ei dice avere in addietro collocato con pessima fortuna troppo alto il suo amore, e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò che di per sè è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di Scandiano, nè per altra che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbesi indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo che in addietro gli era stato carissimo.

Come il Tasso si stesse di animo, e come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumulati sopra di lui, è più facile immaginarlo che dirlo. Tutt' i suoi organi furono alterati, e tutte le sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dello stato miserabile in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna che egli si aprisse mezzo alla fuga. Errò qualche tempo incognito, poi si trasse a Torino, ove riconosciuto da Filippo d'Este, che lo aveva già veduto in Ferrara, per mezzo di quel principe generoso fu presentato al duca di Savoia.

Alloggiato in corte, assicurato dalla benevolenza del principe, onorato dagli uomini più distinti della città, avrebb'egli potuto tranquillarsi. Ma lo premeva il timore che il duca di Ferrara domandasse che gli fosse consegnato: e dubitando della fede del nuovo protettore, per la funesta sperienza che aveva di quella del protettore antico, secretamente partì di Piemonte, volgendosi a Roma. Roma sola pareva a lui un asilo sicuro.

Fu ivi accolto dal cardinale Albani con ogni genere di cortesia. Rivide Maurizio Cataneo suo primo istitutore, e suo parente ed amico. Ebbe dai grandi o dagli uomini più celebri che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l'onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma il Tasso non era più padrone del suo spirito. Roma nol contentò; e cedette al desiderio venutogli di gire a Sorrento per ve-

dere quel suo luogo natale, ed una sorella che ivi egli aveva. Il modo con cui si presentò a lei mostra, anzichè finezza di sentimento, alterazione di testa. Travestito in guisa da non essere conosciuto, le comparisce dinanzi in qualità di uomo che ha una lettera del fratello di lei da consegnarle. In quella lettera diceva come trovavasi in grande pericolo di vita, s'essa non gli procurasse una protezione potente. Spaventata a tale annunzio la donna, chiede conto del caso. Egli lo particolarizza con i vivi colori, che Cornelia (così chiamavasi la sorella) per dolore cadde tramortita. Il che vedendo egli, immantinente cercò di richiamarla ai sensi, manifestandosi, e per sua scusa dicendole così aver egli fatto per assicurarsi dell'affetto di lei, mentre dappertutto temeva nemici ed insidie.

Ma la solitudine di Sorrento non era fatta per Tasso. Inasprivansi ogni dì più le piaghe del suo cuore; imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell'amore e della gloria. Nè altro aveva in mente, che Ferrara. Sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città, che ciò vi aveva sofferto di male. Scrisse pertanto al duca, scrisse alla principessa, ed impegnò a favor suo la duchessa di Ur-

bino. Non ebbe però risposta da nessuno.

Disperato, abbandona Sorrento e la casa di sua sorella, per gire a qualunque costo a Ferrara. I suoi amici di Roma cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo. Non fu caso di fargli mutar pensiero. Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento, e sicurezza da ogni sinistro incontro, Alfonso infatti lo accolse con amicizia, e lo ristabilì nel posto che dianzi aveva tenuto in corte. Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito, che alterato nella salute, negò di restituirgli, siccome chiedeva, i manoscritti che, lui fuggito di Ferrara, erano stati messi sotto buona custodia. Erasi insinuato al duca, che il Tasso non fosse più in caso di correggerli, siccome egli diceva di voler fare; e che li avrebbe anzi guastati. Il poeta reclamò invano al duca; e invano scrisse di ciò alla duchessa di Urbino. Irritato quindi e disperato partì una seconda volta di Ferrara, cercando per Italia un principe che con buon esito interponesse gli offici suoi presso Alfonso. Ma non riuscì nel suo pensiero.

Ben ebb' egli in Maffeo Veniero, gentiluomo veneziano, un amico il quale si prese cura di lui, e gli procurò le buone grazie del duca di Firenze dove avrebbe potuto

ritirarsi e starsi tranquillo, e tutti avere i riguardi e gli aiuti che lo stato suo addomandava. Nè Veniero dissimulò al duca Medici le inquietudini abituali del Tasso, e i deliri del suo spirito, nè gli tacque che calunniavanlo coloro i quali aveano sparso che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma Torquato non aveva aspettata la risposta dei Medici, ed era ito presso il duca di Urbino, in cui assaissimo sperava. Nè s' ingannò: imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai ricuperato e la tranquillità dello spirito e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale inattesa circostanza venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sa è, ch'egli improvvisamente sospettò del duca di Urbino, e fuggì, andando di bel nuovo in Piemonte.

A Torino trovò in Filippo d'Este, e in Maria di Savoia sua moglie, la stessa cordialità che gli avevano dimostrata prima; e se fosse stato possibile ch' egli avesse goduto della buona fortuna, questi principi gliel' avevano offerta, e sarebbe stato bene presso loro. Il cardinale Albani gli scrisse in quel tempo una lettera nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de'suoi

timori. Gli dava inoltre de'buoni consigli, e gli parlava con sensi di vera amicizia. La qual lettera produsse in lui, a dir vero, qualche buon effetto: conciossiachè si calmò, e ripigliò le sue occupazioni ordinarie; e scrisse diversi componimenti, tanto in versi quanto in prosa, e singolarmente i due *Dialoghi della Nobilità e della Dignità*, i quali fanno vedere che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito.

Ma il pensiero de' suoi manoscritti gli stava troppo fitto in mente. Che gli stesse altrettanto fitto quello del suo amore, è facile cosa comprenderlo. Quindi si mise in testa di andare un'altra volta a Ferrara. Filippo d'Este nel dissuase quanto potè; e non essendogli riuscito di fargli ascoltar ragione, volle almeno proccurargli dal duca Alfonso il permesso di ricomparire a corte. Il quale permesso ottenne; però col patto che vi starebbe come semplice particolare, e che soprattutto si adatterebbe alla cura della quale egli aveva bisogno.

Il Tasso arrivò a Ferrara nel momento in cui festeggiavansi le nozze del duca con Margherita Gonzaga. Credeva egli di poter avere udienza dal duca, e di essere, come altre volte, introdotto dalle principesse. Ma le cose erano mutate; nè fu ammesso in

alcun modo, e i cortigiani stessi e gli uomini in carico nol trattarono meglio del come lo avean trattato i principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, e vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto piucchè mai alla rabbia de' malevoli, esasperato fino all' anima, si trasportò un giorno a dire del duca e della corte tutto ciò che il cuore esulcerato e la esaltata mente potevan mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e malignamente avvelenate dal mal animo, indussero il principe a far condurre il Tasso come demente allo spedale di Sant' Anna; ordinando che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli eccessi di una malattia che l' esaltata immaginazione di lui avea prodotto, che la meditazione continua aveva nutrito, che ingrandito aveva la negativa costante de'suoi manoscritti, che finalmente un amore sfortunato alimentava, e che rendeva insanabile il totale abbandono in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, credettero i suoi nemici che fosse giunto il tempo di torgli ciò di che non nè la potenza del duca, nè gli

artificii de'cortigiani potevano assolutamente disporre: intendo dire la gloria che il suo poema gli assicurava per tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli Accademici della Crusca a metter fuori la loro critica, o meglio diatriba, della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o nuovo ingegno de'nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino, difficile cosa è il dirlo. Bene è vero che oltre essere stato il Tasso con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da sè stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come, veduto il modo con cui e ragionava e scriveva, si sostenesse poi di essere di lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Il Tasso scrisse a Gregorio XIII, scrisse all'imperador Rodolfo del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi d'Italia presero parte nel suo infortunio, e domandarono al duca, che lo lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di Vincenzo Gonzaga, il quale condusse seco Torquato a Mantova.

Ma l'aria di Mantova gli era nociva: le sue malattie rinnovavansi, nè i rimedi producevano buon effetto. Domandò ed ot-

tenne di passare a Bergamo ove, dai suoi parenti ed amici fu in ogni miglior maniera accolto e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia *il Torrismondo*, già incominciata in Ferrara quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo a Vincenzo Gonzaga.

Le corti intanto non gli piacevano più. Prova che solo lo allettasse l'indipendenza. Quindi andò nel Regno, e parvegli di poter vivere quieto a Monte Oliveto. Infatti ivi si diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rinnovavansi in lui gli esaltamenti dell'intelletto, al quale andava già da lungo tempo soggetto; e crebbe questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere famigliare uno Spirito (siccome fu detto di Socrate) il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s'intrattenesse poi ragionando di astruse materie. Il Manso, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta come burlandosi egli di codesto spirito, il Tasso gli promise di farglielo vedere. Accadde dunque un giorno, che presente lui, Torquato si pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che egli non ardì interromperlo mai. Al quale, improvvisamente troncando

il discorso, il poeta disse credere egli, che non dovesse più dubitare dello Spirito di cui gli aveva parlato. Senonchè il suo amico rispose dubitarne anzi più: conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendentissimo; non però l'aver veduto lo Spirito che avea promesso di fargli vedere.

Del resto, l'inquietezza abituale che tormentava il Tasso non gli permise di godere a lungo delle delizie di Monte Oliveto. Egli ne partì, ritornando a Roma ove Sisto V, poco amico dei poeti, pur l'onorò e lo distinse. Donde nacque che Torquato celebrò poi e in prosa e in versi le magnificenze di quel pontefice.

Egli trovò in Roma il duca di Firenze, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò a fissarsi presso di lui in Toscana; e per riuscire nel desiderio suo, impegnò il papa ad interporre i suoi offici.

Breve però fu la fermata di Tasso in Firenze, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di Ferrara. Da Firenze pertanto passò a Napoli, e riparò presso il Manso, il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconia che l'opprimeva, si dileguò. Ivi si pose a correggere e a rifa-

re il suo poema, lavorando su tutte le critiche che gli erano state fatte. E siccome aveva prima convertito il *Goffredo* nella *Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*. Ma il genio à delle regole sue proprie, e non può farsi schiavo di tutte quelle che i freddi trattatisti prescrivono. Perciò la *Gerusalemme conquistata* non à potuto prendere il posto dell' altra.

Intanto era salito al pontificato Clemente VIII; e il cardinale di San Giorgio, suo nipote, amico delle scienze e delle lettere, chiamava presso di sè quanti in Italia erano uomini celebri per talenti e per virtù. Aveva egli conosciuto il Tasso in altro tempo: cercò di lui allora, e lo invitò con ogni maniera di profferte ad andare a Roma. Torquato non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno in cui era. Il Papa, i suoi nipoti e tutta la corte fecero al poeta un'accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva.

Ma, alcun tempo appresso nacquero in corte intrighi pe' quali era pericolo che si turbasse la buona armonia della famiglia papale, ed egli n' era una innocente cagione; deliberò a tal ragione di partire di

là, prendendo a pretesto affari domestici, e liti pendenti che uopo gli era finire.

Fu allora che temendo il cardinal di San Giorgio di non godere più della compagnia del Tasso, propose allo zio d' incoronarlo in Campidoglio, come in addietro erasi praticato col Petrarca. Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità che i valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai; che si dovesse prostituire un giorno da' nipoti degenerati, siccome avviene a' tempi nostri. Torquato ritorna. Ma la malattia che sordamente logorava le fila della sua vita, ad un tratto scoppia, ed egli muore la vigilia della sua festa, nel convento di S. Onofrio. Ciò accadde il dì 25 aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno de'più bell'ingegni che l'Italia e il mondo abbiano mai avuto. La quale quanto per la progenie umana sia dolorosa, ognuno può vederlo da sè.

ALLEGORIA

DEL POEMA

DISTESA DALL'AUTORE

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungono, d'Imitazione e d'Allegoria è composta. Con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa, nella virtù o nella scienza o nell'una o nell'altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza ed immagine d'azione umana; così suole, l'Allegoria degli epici, dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; e intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, e atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci: ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare e negli atti e nell'opere manifestandosi, accompagnano l'azione.

L' Allegoria, all' incontro, rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel lor essere intrinseco; e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora, lasciando l' Imitazione da parte, dell' Allegoria che è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole essere figurata: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente: e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre, e operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende non il composto ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e secondo questo ultimo significato, si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente con l' intelletto; comechè questa vita molto paia partecipare della Divinità, e quasi trasmutandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uom contemplante è figura la Commedia di Dan-

te, e l'Odissea quasi in ogni parte; ma la vita civile, in tutta l'Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora; benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento d'azione e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, l'attivo vive nella compagnia civile; quindi avviene che Dante e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingono non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono: dove Agamennone e Achille ci sono descritti, l'uno generale dell'esercito greco, l'altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni: ma quando scende all'Inferno ed ai Campi Elisi, lascia i compagni; e resta, nonc'altri, il suo fedele Acàte, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de'premii che nell'altro secolo alle anime buone e alle ree si riserbano. Oltradicciò, l'operazion dell'intelletto speculativo, che è operazione d'una sola potenza, comodamente dalle azioni d'un solo ci vien figurata: ma l'operazion politica, che procede dall'intel-

letto e insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica; non può così comodamente essere adombrata di azione in cui molti insieme e ad un fine operanti, non concorrano. A queste ragioni e a questi esempi avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema, tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l'Esercito di vari principi e d'altri soldati cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima e di corpo; e di anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'esercito Fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon Cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile di conseguire, e posto in cima all'alpestre e faticoso giogo della virtù; e a questo solo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uom politico. Goffredo che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece d'intelletto; e particolarmente di quell'intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili e che possono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio

e de' principi è eletto capitano in questa impresa; perocchè l'intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sopra l'altre virtù dell'anima, e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, e a questo con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri principi, sono in luogo delle altre potenze dell'animo; e il corpo, dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'uom non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi; può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d'altri beni esterni che sono istrumenti della virtù, e aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d'Affrica e d'Asia e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo; e lo sdegno che desvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che

colla ragione fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato; e ci rappresentano sè medesimi che s'oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due maghi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare; sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d'ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice: Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce: e così, da quello procedono gli errori dell'opinione; da questa, quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che

ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità: per questo doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, e le tenebre, i mostri, e le altre siffatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'istrumenti musicali, le ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso, sono apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo, così in sè stesso, come fuori di sè: perocchè, sebben di alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principii ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni e interni, co' quali l'uomo civile superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del signor Iddio. Gli Angioli significano or l'aiuto divino, e or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognizione so-

prannaturale, ricevuta per divina grazia: siccome il Saggio, la umana sapienza. Imperocchè dall'umana sapienza, e dalla cognizione dell'opere della Natura e dei magisteri suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale: e grande aiuto può ricever l'uomo civile, in ciascuna sua operazione, dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse, nel suo nascimento, pagano; ma che dall'Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano: e ch'avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nudrì fra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia; e di là a noi trapassò, presontuosa di sè stessa, e miscredente e audace e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri Santi dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che dalla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e

ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente o per mezzi estraordinari; ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiam detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie le quali a nessun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo; e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due Persone che nel Poema tengono il luogo principale, non sarà forse sennon caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell' Allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in qualche luogo del Poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;

e più chiaramente in quell' altro;

L' anima tua, mente del campo e vita.

E soggiugne *vita*, perchè nelle potenze più nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, deve ancora nell' Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell' anima che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella la quale fra tutte le altre potenze dell'anima men si allontana dalla nobiltà della mente; intantocchè par che Platone cerchi, dubitando, s' ella sia diversa dalla ragione o no. E tal'è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai principi che ànno l' arte e la scienza del comandare e combattere contra i nemici; così è debito della irascibile, parte dell'anima guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra la concupiscenza; e con quella veemenza e ferocità, che è prima di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle vol-

te avviene che combatte non contro le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane, reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, comecchè non possa interamente essere da un sol cavaliero figurata è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il quale mentre, combattendo contra Gernando, trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione; mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l'esercito nemico l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo e la riconciliazion sua con Goffredo, altro non significa, che l'ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole. E in queste riconciliazioni due cose si avvertono. L'una che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo, il che c'insegna che la ragione comanda all'ira non regalmente ma cittadinescamente. All'incontro, Goffredo imperiosamente imprigionando Argillano, reprime

la sedizione; per darci a divedere che la potestà della mente sovra il corpo, è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei (che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale), ma dee farsela compagna e ministra, così non doveva Goffredo tentar la ventura nel bosco egli medesimo: nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che si è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro a destra: perchè nel capo, se crediamo a Platone, è la sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo istrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione: l'Esercito in cui Rinaldo

e tutti gli altri cavalieri, e per grazia di Dio e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; e oltracciò nello stato dell'ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città e sconfitto l'esercito nemico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non debb'esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il sepolcro liberamente esser visitato da pii e devoti peregrini; e si chiude il Poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima ed immortale.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

Goffredo riceve un messo di Dio, viene eletto da' principi capitano, passa in rassegna l'esercito, e muove all'impresa.

Canto l'armi pietose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion (s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Già il sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e il novo anno attendea.

E il fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;

Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna, (una
Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi Pagani,
E pien di fe', di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.
Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;
E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.
Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.

È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i prieghi e il zelo.
Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.
Così parlògli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua fórma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messagger celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;
E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma il più nell'onde chiuso;
E porgea matutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;

Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;
E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.
Dio messagger mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.
Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.
Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e il nome:
Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.
Ma fu de'pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.
Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,

Nulla al disegno, ove o si fermi, o vôlto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?
  Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fe' stranieri,
Fra l'infiniti popoli pagani;
Eve ne' Greci non convien che speri,
O i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.
  Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose),
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie inver meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che il donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.
  Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principi orditi,
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più il vieta?
  Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell'impresa è già maturo:

Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è securo,
Presago son, se è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo:
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:
Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.
Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza. (petti
Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;

Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
L'approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.
Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e il militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che il dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.
Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.
Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Digitized by Google

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell'Isola di Francia eletti fôro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de'gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.
Mille son di gravissima armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.
L'uno e l'altro di lor, che ne'divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.
Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co'Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de'capitani è capitano.
Il conte de'Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.
Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:

Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.
A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.
Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si (giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.
Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.
Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.

S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.
È fama che quel dì che glorioso
Fe la rotta de'Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
Ella d'elmo coprissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
In che la vide, esca continua al foco.
E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,

Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.
Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de'lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.
Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.
Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son quì gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?
Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra'primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizio il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O il forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.
Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!
Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo e l'una e l'altra vita:
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.
Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,

Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se il miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.
Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.
Allor (nè pur tre lustri avea formiti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.
Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona e la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.
Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.
Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezii, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nuove forme, e in più degne opre ha vôlto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.
Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Pietro e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.
Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quant' è possibil più, meno aspettata.
Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno e l' avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.

Ma il provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:
Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l' uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico:
Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.
Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.
Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' aiuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che il messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.
Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.
Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.
Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.
Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,

...n gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.
Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.
Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell' armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.
Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.
Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:

Ch'oltra quel ch'ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.
E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le qual, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.
Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.
E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.
Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura:
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch'han d' assalir di sua città le mura,

Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.
Perocchè dentro ā una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a'suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.
Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.
Ma nol farà: prevenirò questi empii
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempii,
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i tempii:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo a' voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegl'innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino: episodio d'Olindo e Sofronia. Ambasciata d'Alete e Argante al campo dei Cristiani: guerra coll'Egitto.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, ch'al suon de'mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discoglie e lega.
Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvaggio consiglier peggiore.
Signor, dicea, senza tardar se viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglia,
Tutto prometto, e ciò che magich'arte,
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi; or narrerotti avanti.
Nel tempio de'Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.
Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto mistero.
Sì disse, e il persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è (dato,

Non rivide l'imagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato,
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.
O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra;
Ch'in certa fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e il zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.
Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
E il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè il Cielo, apra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degli incanti, a lui.
Ma, poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de'Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse.
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.
Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico,

S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete.
Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra'Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.
Vergin era fra lor di già matura
Verginità d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E de'vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
Pur guardia esser non può, che in tutto
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;(celi
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti,
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.

Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, è la vergogna audace.
La vergine tra il vulgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de'cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira.
Ma il fero aspetto intrepida sostiene;
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.
Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.
Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.
Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vidi.
Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.

Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e il fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re e la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le mille braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.
Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto
Venia, che fosse la sua donna, in forse
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata.)
Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.

A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla all'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mute,
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, o il mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.
Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.
Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?

Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
  Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.
  Ed ho mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri,
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:
  Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.
  Qui il vulgo de'Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi e sè trae: famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne'campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;
Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:

Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir par di qua giù divisa.
Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move in silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?
Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que'due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla.
Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assecuro
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.
Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.

Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra il chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.
Tacque; e rispose il re: Qual sì d'sgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a mè congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.
Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:
Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo'che in merto
Del futuro servir que'rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.
E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;

Chè non convien ne'nostri tempii a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.
Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.
Tacque, ciò detto: e il re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e il persuade
Ragione, e il move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.
Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che in generoso
Petto alfin ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva.
Poi che seco non muor, che seco viva.
Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che il timor potè lo sdegno.
Questi unirsi coi Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.
Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte matutino, a nona giunge. (grada!
Oh quanto intender questo ai Franchi ag-
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.
L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'oceano,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.
Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sotto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.
L'altro è il circasso Argante, uom che stra-
Sen venne alla regal corte d'Egitto; (niero

Ma de'satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.
Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in simil seggio e in un vestire schietto
Fra'suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.
Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone ap-
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso. (preso
O degno sol cui d'obbedire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;

E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.
Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?
Signor, gran cose in piccol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.
Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innan-
Fuggir le dubbie guerre a te conviene; (zi
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,

E l'onor perdi, se il contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.
Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve
E sempre è più ne'cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.
T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.
Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non disperar cagione:
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a'voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.
Dimmi: se a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, e dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?

T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?
Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co'Persi e co'Turchi Egizi mesce.
Or quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti adunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?
Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.
Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si muti.
S'a guerra è vôlto, e che il contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.
Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti,
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.
Qui tacque Alete: e il suo parlar seguiro
Con basso mormorar que'forti eroi;

E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:
Messagger, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:
Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel da'nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,
Questa ha noi mossi, e questa ha noi condut-
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio; (ti,
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;

Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a'venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;
  Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.
  Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
  Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n'have?
De'regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
  Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè il celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.
Chè penuria giammai non fu di risse;

E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L'atto fero, e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E il disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
Parve ch'aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra'l cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti,
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra il Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere; e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede:

Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio
L'else e il pomo le fe gemmato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co'notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

Così di messagger fatto è nimico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'obblio giocondo,
Sotto il silenzio de'secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè il campo Fedel, nè il Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;

Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme.—Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. — Prime fila d'episodi amorosi. — Primi scontri in battaglia. — Morte ed esequie di Dudone.—Disposizioni per l'assedio.

Già l'aura messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appre-
In voce mormorava alta e sonora, (sta,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.
Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Che più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.

Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de'duci ogni altro move:
Serico fregio e d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:
Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.
Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce; ognun s'affretti, e l'armi prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,

Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.
Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.
Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.
Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.

Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spada.
Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'armi dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.
Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien ferone e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dêi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.
Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerla deggia io,
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.

Ahi quanto è crudo nel ferire! à piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.
Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella già preme.
Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.
Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt' ardi;
Tuo core il dica, ov' è 'l suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.
Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il sangue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.
Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I'potrò teco, e tu meco provarte.
Così me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.
Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore;
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb'io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?

Vuoi ch'agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestativa
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.
  Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.
  Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'ôr che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.
  Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co'suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.
  Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.

Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.
Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'eran all'alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.
Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero:
Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.
Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e il corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:

Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:
Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo;
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.
Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.
Mira quel grande, che è coperto a bruno,
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto; appena è surto.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime.
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè il gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:

Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.
  Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serràrsi:
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.
  Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.
  Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.
  I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,

Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.
Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?
Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta:
E, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito apavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De'gravi imperi suoi nunzio severo.
Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornare impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,

Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.
Tornâr le schiere indietro, e da'nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portàrlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.
Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che il gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e il sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.
Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.
Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messagger vi fui;
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.
Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.
Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, stà dall'altro fianco:

Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo;
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.
V'è Guelfo seco: e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.
Così parlavan questi: e il Capitano,
Poi che intorno ha mirato, a'suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.
Da quel giro del campo è contenuto
Della citade il terzo, o poco meno;
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.
Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trincere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall'altre oppone a correrie straniere.

Ma, poi che fur quest' opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.
Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E, poi che in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:
Già non si deve a te doglia, nè pianto
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.
Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che il vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che il ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.
E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali;
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;

Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.
Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.
Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregâr col canto.
Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolto in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.
Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.
Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote.
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e il nido.

CANTO IV.

Concilio infernale. — I neri Spiriti escono dall'abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

Mentre fan questi i bellici strumenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell'opre intenti.
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.
Quinci, avendo per tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.
Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d'angui at-
E lor s'aggira dietro immensa coda, (torte;
Che quasi sferza si ripiega e snoda.
Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.
D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un piccol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
Qual i fumi sulferei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;

Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represse, e l'Idra si fe muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
  Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni (stra;
Spinse il gran caso in questa orribil chio-
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa mostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.
  Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne'bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
  Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'arme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
  Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?

Non più dèssi all'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia chè il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede checchè si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:

Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.
Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia il ferro incontro al suo terror converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, e portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.
Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.
Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da'suoi primi anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potéo del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual'arte in prima
Il poter de'Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte femminil, ch'amore alletti:

Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De'dolci sguardi e de'bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe', per la patria il tutto lice.
La bella Armida, di sua forma altera,
E de'doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.
Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v' in-
Sì come là, dove cometa o stella (tende,
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.
Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:

Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.
Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma, s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s'interna.
Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,

Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano,
Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):
Donna, se pur tal nome a te conviensi
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figli d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.
Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.
Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada.
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.
Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.
Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de'miei parenti:
E, s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.
Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.
Ma se la nostra fe'varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,

La fe', ch'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.
Figlia i' son d'Arbilan, che il freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.
Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.
Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe', d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celassi allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.
Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese;

Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne'vizi a sè medesmo eguale.
Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.
Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de'miei danni espresso.
Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e il ferro in tuo soldanno
Apparecchiar dal perfido tiranno.
Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,

Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.
Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.
In tal mio stato, o fosse amica sorte
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de'ministri della regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.
E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.
Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse;
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio e il pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intiero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.
È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.
Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga freno;
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!
Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.
Nè, perch'or sieda nel mio seggio, e in (fronte
Già gli risplenda la regal corona,

Pone alcun fine a'miei gran danni e all'onte;
Sì la sua feritate oltra la sprona:
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a'miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.
Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede:
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.
E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'hoi tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.
Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che il dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per quei tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.
Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io'l ricovro) acquistar puoi.

Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de'tuoi più forti eroi;
Ch'avendo i padri amici e il popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.
Anzi un de'primi, alla cui fe'commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e il nome solo.
Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.
Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a'suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.
Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda; oltra il suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.

Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.
Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Vòlte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potreste in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.
Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe'ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietate inesorabil rende.

Non tu, signor, nè tua bontate è tale;
Ma il mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.
Chè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'all'ôr non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.
Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E il piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a'rai del Sol cristallo e perle.
Le guance asperse di que'vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de'primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che gli mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,

Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.
  Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
  Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.
  Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:
  Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che di ucciso tiranno altri gli appende.

Quando dunque all'impresa or non m'invo-
Quell'util certo, che da lei s'attende, (glie
Mi ci muove il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.
Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliero.
Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Go'preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.
Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme al suo voler prende ed affrena.
Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,

Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo,
  Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse.
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.
  Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di serena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.
  Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.
  Se scorge alcun; che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De'cori detti e de'begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.
Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E il volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; o infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.
Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e vaste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e il bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte,
Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali!
Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in (foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene

Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.
O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.
Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto invano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.
Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge;
L'empio ne'lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

Prime discordie fra' Cristiani. — Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. — Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida,
Chè degli Avventurier la copia e il merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto,
Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.
A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero,

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve,
Dunque lo starne e il girne i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me ri-
Non fia l'arbitrio suo per altro servo. (servo:
Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede.
Così il rigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.
E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.
Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,

La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte;
O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.
Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira, esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.
Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dové si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.
Qui tacque Eustazio, e questi estremi ac-
Non proferì senza arrossarsi il viso, (centi
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:

Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;
Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
E il giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.
Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io:
Ma se all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.
Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.
Sceso Gernando è da'gran re norvegi,
Che di molte provincie ebbe l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de'suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fêro;

Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri.
Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.
Talchè il maligno spirito d'Averno;
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ad al governo
De'suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo all'alma ognor risuona
Una voce ch'a lui così ragiona:
Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a'vivi tuoi,
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!
Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che'l chiese.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De'nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in Ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e il merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?
E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta
Invece di castigo onore e laude;
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi l'applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.
Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace,
Superbo e vano il finge, e il suo valore
Chiama temerità pazza e furore.
E quanto di magnanimo e d'altero
E d' eccelso e d'illustre in lui risplende;
Tutto (adombrando con mal' arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che il cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;
Chè il reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,

Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.
Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, e il ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.
Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;

E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.
Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.
Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?
Arnaldo, un de'più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne'campioni di Cristo avea rivolto:

E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe pur dianzi, e che non è secreto:
E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far che a'giudici s'aspetta:
Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.
Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiaro e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti essere eguale:
Vario è l'istesso error ne'gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co'pari.
Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a'vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti,
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposta appien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,

Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.
Ciò detto l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.
Tancredi intanto i feri spirti e il core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.
Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte

Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?
Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;
Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo,
E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi assai securo stimo.
Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.

Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.
Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.
Ma Guelfo, poichè il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de'nostri araldi a ricercarti.
Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e il mostri.
A sua ritenzion libero vegna;
Questo, ch'io posso, a'merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quant'è ragion, severo.
Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva:
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?
Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Che punì l'onta ingiusta ei giustamente.
A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.

Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.
Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.
Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che il Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte,
Non è però ch'all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.
Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.
Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;

E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.
La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e il fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.
Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.
Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi li tiene.
Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i'abbia fatto all'armi tue ricorso,

Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l'impresa.
Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblìa,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.
Così diceva; e il Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l'emulazion che in lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.
Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.
E in tal modo comparte i detti sui,
E il guardo lusinghiero e il dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.
Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna as-
E dalla bocca pendon di colui (conda;
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.
Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
(Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.
D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;

E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.
Voglion sempre seguirla all'ombra, al
E per lei combattendo espor la vita. (sole,
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto; e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.
Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fe' pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.
Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.
Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nol mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.

Errò la notte tepida e serena:
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e il suo drap-
Dove un borgo lor fu notturno ostello. (pello,
Ratto ei vêr lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.
Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?
Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.
S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nuova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.

Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.
Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.
Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.
Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle.
E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E il vulgo de' soldati allo spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole.
O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?
Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e il guardo pio?
Tostoun dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi,
Serbate, prego, ai prosperi successi.
Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Disfida d'Argante — Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' armi e d' instrumenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.
E il re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:
E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.
A lor nè i prandi mai turbati e rotti
Nè molestate son le cene liete;

Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando l'Egitto per l'aiuto tardi.
Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vo' che al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.
Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e il nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.
Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de'Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.
Chè, se'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.

*

Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De'disagi che annunzi e del digiuno.
Cessi Dio tanta infamia. Or quel che ad arte
Nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese:
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nimici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.
Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.
Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.

S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.
Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso
E sol vo'libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co'Franchi a singolar tenzone.
Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de'Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:
Ch'un cavaliero, il qual si degna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame.
E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de'baroni,
Chiese: O signore, a'messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.
E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d'uopo non fia che il quinto n'esca.
Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de'miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'arme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo
Finchè non diè risposta al fier Circasso.
Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;
E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.

Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.
Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.
Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de'nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.
Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de'volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il capitan col ciglio.
Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.

Ei tutto il volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e il cavallo;
Poi, seguito da molti, uscìa del vallo.
Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.
Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.
Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vôto entrò primiero.
Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desìo:
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,

Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:
E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.
Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.
Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella,
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.
No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
I' vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblìa
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?
Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremàr le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.
Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli piace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.
Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne'monti e tra le selve.
Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbia, e di furor si strugge:

Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge;
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.
Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi; e volàr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.
Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonàrne i monti;
Ma l'impeto il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe e i piè fermaro in terra.
Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti vari, in guardie nuove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;

Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.
Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.
Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;

Digitized by Google

Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.
Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de'gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co'giri e co'maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.
Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fera o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Piccol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de'combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.
Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.
Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.
Lasciò la pugna orribile nel core
De'Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta maraviglia ed un errore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore (essa:
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:
E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;

E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento
Chè dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.
Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne;
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.
L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.
Così se il corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe.
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.
Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo

Pur nè il duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.
Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fiere:
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.
Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co'pensieri suoi parla e sospira.
Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,

E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.
Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi,
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.
Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.
Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.
E, perocch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe),
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vôta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.
Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avrìa; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di legger si turba o pave
Ad ogni immàgin di terror men grave.
Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Dell'affricane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.
L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infine ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può! che pensi? oimè, che speri?
Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,

Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.
Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.
Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.
Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?
Deh! ben fòra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mane
Avvicinassi al valoroso petto:

Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.
Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.
Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partirsi possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.
Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.
Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;

Nè stanza al guerrier suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.
Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;
E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O il femminile onor dell'esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè il suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.
Ah perchè forti a me natura e il cielo
Altrettante non fêr le membra e il petto,
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo, (fetto,
Non turbo o pioggia il mio infiammato af-
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.
Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosteria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e allegeriti i miei:

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa al manco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e il corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore.
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.
Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò, cor mio, confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?
Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo'solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo'Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.
Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.
Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;

Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.
Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.
Lo scudiero fedele subito appresta
Ciò ch'a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.
Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride.
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide
Oh! con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move i lenti passi;
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.

Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.
Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte,
Che quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.
Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse: apri la porta,
Chè il re m'invia dove l'andare importa.
La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno,
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.
Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta

Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.
Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follía;
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:
Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:
E ch'essa ha in lui sì certa è viva fede,
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avess' ale;
E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve:
E già le sembra, e se ne duol colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea.
E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste,

Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.
Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro è Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se il servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.
Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta: e l'asta invan lanciolle.
Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;
Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,

E il suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier timida sprona.
Fugge Erminia infelice; e il suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.
Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che con armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Del suo german Clorinda impaurita;
E ch'ei non crede già, nè il vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.
Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh: forse a me venía cortese,
E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

Fuga d'Erminia, e suo rifugio fra pastori. — Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'insidie d' Armida. — Pugna d' Argante con Raimondo.—Violazione del patto. — Mischia. — Tempesta orribile.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balía la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno.
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che il Sol dal carro adorno (da,
Scioglie i corsieri, e ingrembo al mar s'anni-
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de'miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co'sensi i suoi dolori e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co'fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de'pastori;
E parle voce udir dell'acque e i rami
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi,
Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,

Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:
O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta;
Altrui vile e negletta, e me sì cara,
Chè non bramo tesor, ne regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara;
Che non tem'io chè di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:
Che poco è il desiderio, e poco e il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi,
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:

E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.
E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta;
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Chè se di gemme e d'or, che il vulgo ado-
Siccome idoli suoi, tu fossi vago, (ra,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da'begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,

Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto,
Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de'faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.
Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Digitized by Google

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a'miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.
Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice,
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da'begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.
Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestìo, se romor d'armi sente.
E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond' egli usciva.
Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;

E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serena ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.
Geme cruccioso,e incontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.
Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.
Quegli italico parla: Or là m' invio
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.
Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;

Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.
Dubita alquanto poi ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte;
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.
Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:
O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,
Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affissa a quel parlar Tancredi in lui
E riconosce l'arme e la favella,
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella.

Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.
Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse;
Come vo' che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.
Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.
Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno,
Sol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.
Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Digitized by Google

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s'avanza e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.
E, più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada.
Che il nemico furore indarno cada.
Ma veloce allo schermo ei non è tanto;
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiegasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.
Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.
E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì che'l picchio rimbomba in suon di squilla:

L'elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.
Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme,
Quand'ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.
Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti;
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.
Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;

E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;
Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.
Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;
Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai,
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,

Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto dì porti l'aurora.
La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.
Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;
Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira. (torte
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.
Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a'cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co'muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E il corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Co'vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.
Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.
Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Qui fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.
Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.
Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi

Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.
Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!
Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:
E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fe' s'appoggia e il santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.
Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.

Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.
Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.
E Pirro, quel che fe il lodato inganno;
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e il pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;

E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.
Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.
Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
E di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e incontr'al Sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.
Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia; e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altra volta a lui soccorse?
Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?
Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.
Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,

Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vòlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.
È ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:
Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto,
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.
Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.
L'angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,

Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.
Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli che invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.
Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.
Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e il barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de'Cristiani stanno:
E largamente a'duo campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.
Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
È disse, a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;

Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.
Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.
Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.
Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.
E il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

Digitized by Google

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra,
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all'armi tôrre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena

Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:
E ben rotta la spada aver sì crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E il buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie (glie.
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom to-
Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentr'egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;
E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.
Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.

Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.
Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.
Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.
Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno sarìa, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.
Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo'che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese:

Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.
Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè il celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.
Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;
E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.
D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne'primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Digitized by Google

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero;
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que'gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

E là, dove battaglia è pur mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversari il fianco.
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall'impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,

Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timór precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto,
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più farìa d'Argante.
Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e il preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.
Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e il tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il core,
S'all'opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.
Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.
E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;

Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il Sole, e par ch'avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.
L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge;
Prende opportuno il tempo, e il destrier
(punge.
Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo, irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.
Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo

Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.
Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.
Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demoni:
Sol contra l' armi e contra ogni minaccia
Di gragnuóle, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo.
Le genti sparse raccoglica nel vallo,
E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon s'accorda
D' orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO VIII.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. — Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell'uccisione di Rinaldo, sedata all'apparir di Goffredo.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro;
E l'alba uscía della magion celeste
Con la fronte di rose e co'piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de'compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e il tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; è basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de'Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.
Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
Sveno, del re de'Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.
Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.
Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fiero;

E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:
Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.
Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.
Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.

È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemici offesi.
Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de'Palestini.
Quivi da'precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,
E visto insegne e indizi, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.
Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica:
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,

Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno,
(involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.
Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de'cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtude insieme copre.
Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.
Così pugnato fu sinchè l'albóre
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta

Nostra gente vedemmo omai distrutta.
Duomila fummo, e non siam cento. Or, (quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que'compagni forti
Ch'al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.
Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo sola una piaga.
La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand'ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atro- (ce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l'atterra.
Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei;
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.
Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.
Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto,
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a'pii sovviene,
E con la grazia i prieghi altrui previene.
In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.
Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;

Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.
  Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or, mentr'io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:
  Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto.
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.
  Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando il Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.
  Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i (lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e il suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.
Me per ministro e tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.
Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, com'un sol lucente:
Questa co'vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.
Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.
Giacea, prono non già, ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.

Digitized by Google

E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.
Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de'corsier l'avida fame.
E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata ?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.
Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Che di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,

Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.
Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.
Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a'paschi dell'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.
Mancava ancor la destra; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.
Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,

La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;
E che il medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spoliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.
Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.
Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E il sonno, ozio dell'alme, oblio de'mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, voigi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o il molle sonno.
Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.
Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo,
Spira, e parla spirando il morto viso;
E il parlar vien col sangue è col singhiozzo.
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.
Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida,
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.
Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba

Voce il furor e il concepùto affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro è tiranno,
Che non prezza ragion, che fe' non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?
Ciò che sofferto abbiam d'aspro ed'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui mill'anni Italia e Roma,
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il franco a tradigion la gode,
E i premii usurpa del valor la frode:
Taccio ch'ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le torre e l'oro.
Tempo forse già fu, che gravi e strane
Nè potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua nòtte?
Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.

Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?
Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele o duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.
Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
Nè co'Franchi comune avrem l'impero.
Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e il fior della latina gente
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri mormorando esempio.
Io, io vorrei, se il vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse,
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.

Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.
  Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne'petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia agl'Inghilesi tende.
  Nè sol l'estrane genti avvien che moya
Il duro caso e il gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.
  Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.
  Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.
Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge e il fa più baldo.
E da'suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.
Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltre il costume.
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:
Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverite, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspattate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?
Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:

Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e il ver difenda,
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anche vi dono.
  Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentr'ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un viso.
  E il vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udìa d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'armi lor, sia da'ministri avvinto.
  Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.
  È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,

E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocàr del Cielo i tardi sdegni.
Così cheto, il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

Digitized by Google

CANTO IX.

L' Inferno congiura con Solimano e con gli Arabi a danno de' Fedeli.— Battaglia notturna.—San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

Ma il gran Mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può dall'immutabil Mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.
Ella, che dall'esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.
Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fòra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea;

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza del natìo paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui moll'oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È il sembiante d'un uom d'antica etade:

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e il tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.
Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e il foco.
Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e il danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell'esiglio.
Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant'osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.
Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti) ecco io ti seguo ove m'inviti.

Verrò; farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e il lento;
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.
Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom, che rechi novelle, abito e viso;
E nell'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e il segno.
Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empion di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.
Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina:

Qui fe cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.
Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze absorte?
Queste ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.
Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.
Su su venite: io prima aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltade impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.
Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta, (sta.
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appro-

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai di esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de'cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da'cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e il collo snoda;

Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
E si mostra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.
Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e il molle volto:
Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.
Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,

Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De'cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che il suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.
Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.
Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta

L'aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.
Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion ch'all' un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.
Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;
E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o il morire.
Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira,
E il ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.
Come nell'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.
Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne'corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de'guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e il bavaro Oliferno
Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.
Albazàr con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazèl cade Engerlàn di spada.
Ma chi narrar potria quel modo e questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que'primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.
Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,

Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.
Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:
Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che il tuo valore e l'arte
I primi assalti de'nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.
Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e il Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.
Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:

Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.
Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.
Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de'ferri e de'rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.
Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e il ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero;

D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de'suoi meglio armati all'omicida
Saldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.
Come pari d'ardir, con forza pare (ne,
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilo-
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a
Non meno intanto son feri i litigi (brando.
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvoli e più d'angioli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi;
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.
Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne'ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappello;
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.
Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e il Moto e Chi 'l misura,
E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.
Al gran concento de'beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?
Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;

Nè il regno de'viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Crucii: così comando, e così ho fisso.
Qui tacque: e il duce de'guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;
Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move:
Vien poi da'campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.
Venìa scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.
Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de'Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,

Digitized by Google

E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne'tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.
Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil sogno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E sieno in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de'denti,
E il suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonàr le belle
Region della luce e l'auree stelle;
E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne'rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co'primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.
Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o il furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ov' è più stretto

E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' imi.
Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.
La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano;
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,
E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.
Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e il valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;

Digitized by Google

Ch'a nemico maggior le serba il fato.
Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma il generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta:
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.
Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co-
Chè passa a caso il palestino Osmida, (glie,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.
L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in que' tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.
Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fuge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all'er-
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle (ba,
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e parch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne viene Argillano: arde il feroce

Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne'salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra'nemici alza la voce
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.
Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co'denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.
Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:
Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta; e da più forte

Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme.
Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de'primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell'Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.
Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'è appena è surto.
Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano

Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?
  Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
  E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
  Ma com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
  Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incredulir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de'Franchi il Capitano

Non spendea l'ire e le percosse invano.
  Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti,
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.
  Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e il manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.
  Mentr'ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscire un lampo
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.
  Son cinquanta guerrier che in puro argen-
Spiegan la trionfal purpurea croce. (to.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e il Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.
  L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,

Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de'suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.
Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.
Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invêr le mura.
Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e il re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.
Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso

Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; è, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.
Come sentissi tal, ristette in atto (scorre
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè di-
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tôrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.
Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO X.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno dei prigionieri d'Armida liberati da Rinaldo. —Elogio profetico degli Estensi.

Così dicendo ancor, vicino scôrse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la soppravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e il sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna (dritto
Non pone in mezzo, e prende il cammin
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.
Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'altra palma i frutti scuote:
E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.
Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:
Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;

Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Che insepolte de'tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?
Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?
Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com'uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che il mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.
Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vôlto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.
Ma se in duce me prendi, entro a quel mu-
Che dall'armi latine è intorno astretto, (ro,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.

Quivi con l'armi e co'disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.
Mentr'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ov'ha più di fatica e di periglio.
Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè
Notturna avea le piaghe incrudelite (l'aura
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.
E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che il polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vidi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.
Meraviglie dirò: ch'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:

Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.
  Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e il carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui appella;
Ond'ei si scote, e poi così favella:
  O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere estrane,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper che d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.
  Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual
Far cose tu, sì inusitate soglia; (arte
Chè, se pria lo stupor da me non parte
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell'arti incognite son vago.
  Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali.
Troppo è audace desio, tropp'alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e il sonno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra il foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.
Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co'fatti illustri
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse.
Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese;
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.
Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.
Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse,

Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor turbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de'suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'insepolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e il vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.
Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de'Franchi il militare albergo.
Smontar allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle,
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.
Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.

Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.
Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.
Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.
Così gli disse: e il cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;

Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.
  Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.
  Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.
  Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio;
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.
  O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la spema in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

*

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d'Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armi d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se il buon Circasso a te per uso
Troppo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e il muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;

Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.
Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.
Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.
E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E il sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.
E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e il vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;

Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.
Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co'doni e col tributo.
Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che in tal maniera parli?
Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,

Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se più questi, o s'altri a lui simile
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.
Tien su la spada, mentr'ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.
Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.
Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone; ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: Ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse: (schiera
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.
Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.
Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a'suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.
E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de'suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita:
E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De'vostri brevi errori il dubbio corso;

E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso
D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso. (di
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tar-
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.
Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.
Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete e d'orme leve
L'uom vi sornuota e il duro ferro e il sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n'accols' ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.
V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:

Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.
Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.
Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.
Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.
Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano o torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento

Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:
  Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quando sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.
  Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusàr tutti, ed aborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.
  Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.
  Così ce n'andavamo, e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io'l vidi, e il vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.
Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna.
E, la bocca sciogliendo in maggior suono
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.
Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e il doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.
De'figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;

E da'Cesari ingiusti e da'rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila estense oltra le vie del Sole.
Edritto è ben che, se il ver mira e il lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.
Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

FINE DEL PRIMO VOLUME

G26985

Digitized by Google

Napoli 31 agosto 1852

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° 29.

Vista la domanda del tipografo Giosuè Vernieri, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *La Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

Visto il parere del Regio Revisore D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Int.°
GIUSEPPE PIETROCOLA

Digitized by Google

98
CC
3

Digitized by Google

98
CC
3

Digitized by Google

48
Cc
3

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vi
P